Dante Lattes

Il profilo morale di Abramo

Estratto dalla Rassegna Mensile di Israel del Maggio 1948 a cura di www.torah.it

Il profilo morale di Abramo

Non so se qualcuno abbia mai tentato di scrivere la storia di Abramo come ci sono le storie di Giacobbe, o la biografia di Abramo come c'è quella di Mosè. Certo dovrebbe essere una biografia interessante, ricca di drammatiche vicende e di utili ammaestramenti, con problemi umani ancora attuali, con difficili problemi psicologici degni dell'audace scienza moderna. Senza pretendere di dire cose nuove e scusandomi di voler trasportare il lettore in un mondo molto antico e tanto diverso da quello nostro, io voglio tentare di ricostruire, coi dati della storia e della leggenda, il romanzo di colui che fu il padre della gente ebraica. Ma più che il romanzo personale o familiare dell'antico capostipite, c'interesserà penetrare il carattere morale, il pensiero e direi l'aspirazione e l'ideale di questo personaggio che compare ad un tratto sulla scena del mondo, dopo i secoli privi di storia che lo avevano preceduto. E dicendo storia si deve intendere, in senso ebraico, storia morale, storia creatrice di passione etica, di aspirazioni e di mete ideali.

Secondo la genealogia biblica, Abramo è discendente del buon figliuolo di Noè, Sem, e ne rappresenta la decima generazione. Egli parte insieme col padre Terach, colla moglie Sara e col nipote Lot dalla terra nella quale erano le radici della sua famiglia, da Ur dei Caldei, che era una delle antiche città maggiori di Babilonia, nella regione del basso Eufrate. Il viaggio avveniva, a quanto pare, per iniziativa del padre Térach ed era diretto verso occidente cioè verso la terra di Kenàan che si affacciava sul Mar Mediterraneo. Doveva essere press'a poco il XX secolo prima dell'E.V. Il viaggio fu però interrotto a mezza

strada, poichè, giunta la carovana a Haràn, nella Mesopotamia nord-occidentale, alla confluenza del Tigri coll'Eufrate, vi si fermarono.

La storia non dice le ragioni nè dell'arresto nè di quella trasmigrazione; ma sembra che essa seguisse le vie solite e storiche dei semiti nomadi di quell'epoca verso sedi più stabili.

Era gente, come tutte le altre, idolatra. Giosuè, riassumendo nel suo ultimo discorso le vicende del popolo, dice: « Al di là del fiume Eufrate abitarono i vostri padri ab antiquo, voglio dire Térach padre d'Abramo e padre di Nahòr, e adorarono altri Dei » (24. 2) cioè Dei falsi e bugiardi.

Il profeta Ezechiele traccia con rudi parole la genealogia e l'origine della gente ebraica:

«Tu hai avuto per patria e per natali una terra cananea; il tuo progenitore fu un emorreo e tua madre fu una hittita » (16.3).

E già l'ebreo, recando le primizie delle sue campagne nel luogo consacrato alle celebrazioni della fede e alle feste nazionali, doveva dire: «Aramei nomadi furono gli avi miei» (Deut. 26. 5).

La storia ebraica non crea miti eroici e non immagina natali nè divini nè aristocratici per il popolo eletto. La famiglia di Abramo è una qualunque famiglia semita, dedita evidentemente alla pastorizia, che si sposta in cerca di sedi propizie, più o meno lontane, ed é condotta dal destino verso il Giordano.

La leggenda attribuisce però alla famiglia di Terach un'altra professione fra artistica, industriale e commerciale: quella di fabbricanti di immagini sacre, di statue delle divinità pagane. In quest'ambiente o pastorale o industriale si sarebbe sviluppata la personalità di Abramo; ma di questa personalità rivoluzionaria le fonti bibliche non descrivono nè il processo o gli episodi nè le cause che l'han fatta maturare. Noi la troviamo già sviluppata e pronta al suo apostolato. Abramo giunge, senza rivelazioni e senza maestri, a quell'intuizione del divino assoluto e della universale giustizia che ispirerà più tardi tutto il pensiero biblico e costituirà il genio del popolo. Secondo la leggenda, egli sembra un ansioso ricercatore delle cause prime, ed un socratico, ironico maestro della verità contro l'assurdo razionale del politeismo.

Una leggenda ci porta sotto il cielo d'Oriente dove il pastore

caldeo sta a guardia del suo gregge e, come il pastore leopardiano, va ricercando il perchè della vita.

« Chi ha creato il cielo, la terra e me? » pensava in cuor suo Abramo dinanzi allo spettacolo che si offriva al suo intelletto bambino. E per tutta una giornata alzò le sue orazioni al sole perchè ci vide l'origine di tutte le cose. Ma, venuta la sera, il sole tramontò ad occidente, mentre ad oriente spuntava la luna. Allorchè Abramo vide la luna e le stelle che le facevan corona disse: « Ecco chi ha creato il cielo, la terra e me ed a cui coteste stelle fanno da ministri e servitori » E per tutta la notte stette in orazione dinanzi alla luna. Ma al mattino la luna scomparve ad occidente mentre ad oriente splendeva il sole. Allora disse: « Cotesti due, sole e luna, son privi di potenza propria. Al di sopra di loro c'è un Signore, al quale lo debbo pregare e prostrarmi ».

Su questa leggenda, il mite poeta di Francia, Edmond Fleg, ha composto la canzone: « La vision d'Abram » in cui il patriarca domanda alla stella che comparisce in cielo e poi alla nuova luna ed al sole se son essi Dio, e finisce col dire che non può esser Dio ciò che passa. E per la prima volta, vedendo l'invisibile col suo occhio carnale, un pastore adorò l'Eterno; poi, abbandonati padre e madre, si recò per le strade del mondo ad annunziare lo splendore del solitario Nome di Dio.

Un'altra leggenda ci porta, lontano dai campi e dalle pure contemplazioni, nella città dove si servono più materiali deità, colle quali anche si traffica.

«I parenti d'Abramo costruivano immagini e le vendevano al mercato. Una volta toccò ad Abramo stare alla vendita. Il padre Terach gli consegnò alcune casse d'idoli e lo collocò al mercato. Si presentò allora un individuo che gli domandò: «Che ci hai un dio da vendere?» «Che specie di Dio vuoi comprare? - replicò Abramo. « Io lo vorrei gagliardo — disse — dammi un Dio forte e vigoroso come me». Abramo prese una statuetta che era collocata sopra le altre e gli disse: « Dammi i danari e prenditi questo». « Ma che è veramente gagliardo come son io? - domando l'ingenuo cliente. - Ed Abramo: « Imbecille, ma che non conosci il costume degli dei? Quello che sta sopra a tutti è il più forte!. Quando costui fu per andarsene, Abramo gli domandò: «Quanti anni hai?» «Settanta — rispose. Pover'uomo! ha settant'anni e si inchina ad un dio che è stato fabbricato oggi ». Immantinente il vecchio restituì ad Abramo l'idolo, gettandolo nella cassetta e, ripreso il suo danaro, corse via. Venne poi una vedova la quale disse ad Abramo: « Sono una poveretta, dammi un dio povero come me ». Abramo prese una statuetta che stava sotto a tutte e disse alla donna: «Misera come tu sei, ti convien prendere questo dio che è umile e sta sotto a tutti. Però bada che non intende muoversi dal suo posto finchè tu non mi abbia dato il danaro». La donnetta pagò e mentre stava per andarsene, Abramo le chiese, come all'altro compratore: «Ditemi un po', buona donna, quanti anni avete?» — «Eh — rispose — molti, molti» — «E non ti vergogni — soggiunse Abramo — vecchia come sei, di inchinarti ad un dio che non ha che un giorno?» Allora la donna rimise il dio nelia cesta, riprese il danaro e se n'andò.

Dato il cattivo resultato che derivava al commercio delle sacre statue dalla irriverente e scettica conversazione coi clienti, Abramo prese tutti quanti gli dei e li riportò al padre.

Gli altri figliuoli allora, dinanzi alla infelice prova fatta dal loro fratello, dissero al padre: «Abramo non è certo adatto a vendere gli dei; sarebbe consigliabile piuttosto che facesse il sacerdote del loro culto. Nominiamolo sacerdote». «Che cosa deve fare il sacerdote? — domandò Abramo — «Il sacerdote — spiegarono i fratelli all'ingenuo idealista — il sacerdote presta servizio agli dei, offre loro sacrifizi, dà loro da mangiare e da bere » — E lo fecero sacerdote. Abramo dava da mangiare e da bere agl'idoli dicendo loro: «Su via prendete da mangiare; andiamo, favorite da bere, in modo che poi possiate essere ben disposti verso gli uomini». Ma nessuno prendeva il piatto o il bicchiere che gli veniva offerto. Fu quest'episodio che dovette ispirare la sentenza del poeta che Abramo andava ripetendo: «Han la bocca ma non parlano, han gli occhi ma non vedono, han gli orecchi ma non odono, hanno le mani ma non il tatto, hanno i piedi ma non camminano».

Venne allora una donna recando una scodella piena di fior di farina : « Tieni, — disse al sacerdote — offrila loro ».

Abramo irritato, afferrò un grosso bastone e fece a pezzi tutte le statue. Poi mise il bastone in mano al più grande. Sopraggiunto, il padre gridò: « Chi ha fatto questa strage? » « Non debbo nasconderti la triste verità, babbo. Ecco com'è andata. È venuta una donna con una scodella piena di farina e m'ha detto: « Tieni, offrila loro ». Io l'ho presentata agli dei. È scoppiata allora una grossa lite, perchè uno diceva: — Prima tocca a me, — e l'altro: — No, prima a me; finchè s'è alzato il più grande di tutti e giù botte da orbi. Non ce n'è rimasto neppur uno sano; è stato un macello. » — « Ma che credi di prenderti beffa di me? » — replicò il padre — « Non me la dai ad intendere. Non son cose che coteste statue possano fare ». — « Ah — disse Abramo — se sei convinto di quello che dici, ricavane le conseguenze».

Un moderno poeta ebreo, David Frischmann, ha narrato in un poemetto epico questa strage degli Dei, deplorando però che l'antico progenitore avesse risparmiato il più grande fra gl'idoli e gli avesse per di più lasciato in mano la fatale scure. Il poeta ricorda che quand'era bambino — forse sotto l'impressione di quella leggenda — aveva sognato un'enorme statua erta sulla cima d'una montagna. Era la statua della « menzogna» nella cui

mano lampeggiava la scure. Statua e scure crescevano smisuratamente fino a coprire il cielo e la terra. Ai piedi del simulacro
giacevano i rottami innumerevoli delle altre minori deità, le
quali andavano ricomponendo le disperse membra, mentre dalla
polvere spuntavano nuovi idoli che si moltiplicavano indefinitamente all'ombra dell'idolo dall'immensa scure. Di fronte al pericolo che ormai minacciava ogni cosa sacra del mondo e della
vita, il bambino s'era messo a gridare: « aiuto! aiuto! presto, abbattete almeno la scure! » pronto a prestare anche lui, eroe giovanetto, la sua opera di distruzione. Ma s'era svegliato e, trovatosi senza forza, aveva invocato il grande spirito di Abramo
perchè lo aiutasse a rinnovare l'impresa da lui cominciata, col
proposito di condurla poi a termine in questa o nelle generazioni future.

In forma leggermente fantastica ed ironicamente iconoclasta l'antica leggenda vuol ritrarre la rivoluzione ideale compiuta da Abramo contro il mondo della sua famiglia e dei suoi contemporanei. Ma spesso le rivoluzioni conducono al martirio, specialmente in età di tirannidi. E la leggenda conseguente e logica fa consegnare il ribelle semita nelle mani del crudele Nimrod, il cacciatore biblico deificatore di sè stesso e spregiatore della divinità che, precorrendo il suo conterraneo più tardo Nabucco e il suo più grande collega moderno Hitler, fece gettare Abramo in una specie di primitivo forno crematorio, dal quale miracolosamente si salvò.

Si vuol dar ragione con questo del distacco di Abramo dai parenti o forse della loro partenza dalla terra natia, come accade in tempi di oppressione e di terrore, e del viaggio verso un ignoto destino, verso quella terra inesplorata in cui doveva poi svolgersi l'epopea della sua progenie. Abramo ha dimostrato di possedere un'idea originale ed innovatrice, di esser capace di soffrire per lei e quindi di esser degno d'un grande destino. Qualche cosa lo chiama ad andare oltre, a non rimaner prigione di quel mondo ostile, a proseguire il cammino, abbandonando la patria, la famiglia, i luoghi noti, con un sogno di grandezza umana e di gloria morale, d'immortalità nella discendenza numerosa, ma non di conquiste o di dominio territoriale nè d'imperialismo.

Egli parte da Haran verso una terra innominata, verso il

paese che Dio gli addita ma non gli descrive, colla promessa o la visione d'un popolo grande, non si sa ancora se di grandezza numerica o d'altra specie, ma certo d'un nome che un giorno avrebbe risuonato nel mondo come simbolo di nobiltà morale, come modello di vita, che tutti i popoli della terra avrebbero assunto ad esempio e si sarebbero augurati di poter imitare. Grande ed ingenuo sogno, pieno di fede non solo nell'idea trionfatrice ma anche negli uomini, non solo nei propri discendenti, nelle generazioni ancora non nate, ma anche nel fascino del buon esempio e in quell'azione di apostolato e di propaganda che essi avrebbero saputo compiere fra le genti; sogno che abbracciava tutte le famiglie della terra in un amplesso universale, molto nuovo per quei tempi e forse anche per i nostri, nonostante i quattro mil'anni trascorsi da allora.

Abramo partiva dunque da Haran colla moglie Sara e col nipote Lot e giungeva in quella terra che si chiamava ed era allora la terra dei Cananei. La promessa che un giorno quel paese sarebbe stato suo, cioè dei suoi nipoti o discendenti, avveniva a Sichèm; di là egli riprendeva il viaggio attraverso le montagne di Efraim fino al Giordano e discendeva a varie tappe verso il mezzogiorno, come in una marcia di ricognizione di chi vuol farsi un'idea dei suoi futuri possedimenti territoriali. Di là passava in Egitto quasi volesse far le strade che più tardi dovevano percorrere i nipoti e poi ripeteva il viaggio di ritorno fino a Beth-El.

La leggenda si compiace di attribuire a questo nomadismo di Abramo una missione apostolica. Egli sarebbe il primo missionario dell'idea monoteistica; da lui comincerebbe quella passione di propaganda che distinse più tardi i maestri dell'Ebraismo, i Farisei, per cui essi poterono essere rimproverati nel Vangelo di Matteo di andare in giro per mare e per terra per fare un proselita (Matteo, 23. 15). Abramo avrebbe ripreso in forma più positiva quella predicazione già tentata con poca fortuna nella terra natia, seminando fra gli uomini, nelle tappe del viaggio, lungo le pianure, i monti e le steppe, i germi della fede universale.

Ma, più che tutto, la personalità di Abramo è notevole ed attraente per aver raccolto in sè, non solo in teoria o in germe,

le virtù ideali della morale e della storia profetica d'Israele, ma per averli concretati nella sua vita. Gli storici della religione, i critici della Bibbia hanno il vezzo o il partito preso di far cominciare la storia del monoteismo etico - come si chiama cioè la carriera del Dio universale e giusto e l'alba dei concetti di morale e di carità umana dai Profeti ebrei dell'VIII secolo av. l'E. V. È già un grande favore che ci fanno. Per cotesti severi ricercatori delle sorgenti da cui scaturi l'idea della giustizia, la prima fonte ne sarebbe stato il profeta Amos. Con lui la giustizia diventa un'esigenza universale e il Dio che l'incarna, la esige, la attua e la difende diventa allora - alla metà del secolo VIII a. l'E. V. - un Dio universale. Tutto ciò che si potrebbe ritrovare prima, nella storia e nell'idea anteriore, risalendo sino alle prime pagine della Genesi, non avrebbe che valore mitico o non sarebbe che una elaborazione posteriore, una rievocazione romantica di antiche memorie, di tradizioni sbiadite che rifioriscono. Così, parlando dei profeti del IX sec. a. l'E. V., Renan scriveva: « I vecchi ricordi d'Ur dei Caldei e di Haran ritornavano alla memoria; la vocazione d'Abramo e le promesse che gli erano state fatte, ancora indecise nelle Leggende patriarcali diventavano il punto di partenza del monoteismo dogmatico, la base del patto d'Israele col suo Dio ». Le leggende patriarcali, ed eroiche esistevano anche nel secolo IX, anche nel secolo X av. l'E. V., ma non avevano - dicono - un carattere esclusivamente o assolutamente religioso. Erano raccolte d'anedotti e di canti popolari, pieni di fascino e d'attrazione. Così, pur non volendo, si ammette che, se non c'era una storia sacra organicamente redatta, si conoscevano quegli antichi personaggi coi loro caratteri ben distinti e le loro vicende, e si ammette che i profeti dell'VIII secolo, di cui possediamo gli scritti autentici, conoscevano la vocazione di Abramo, la favola di Nimrod, il mito di Giacobbe. È un giuoco un po' incauto voler fissar l'anno di nascita d'un'idea dopo avere negato validità a quei pochi documenti che la storia, la tradizione, la leggenda presentano, tanto che si è dovuto finir col concludere che quasi tutte le grandi idee d'Israele sono nate in un modo così necessario che sembrano non aver avuto principio. È certo che in Abramo si trovano, per la prima volta nella storia umana e nella storia ebraica, le

note fondamentali della concezione profetica: in questo progenitore il genio nazionale ha voluto personificare, od ha scoperto e registrato con sincerità, le più alte idee e qualità a cui esso potè giungere od aspirare.

Prima di tutto un naturale amore di pace, la capacità cioè di risolvere i conflitti d'interesse senza ricorrere alla violenza, con rispetto dei diritti altrui e con una condiscendenza molto rara sia negli individui che nei popoli. Tutti ricordano certo quel capitolo XIII della Genesi in cui si narra come fosse divenuta difficile la convivenza dei due compagni di viaggio, Abramo e Lot. Erano tutti e due ricchi di greggi, d'armenti, di tende e di servi, e le discordie fra i pastori d'una parte e dell'altra erano così frequenti e inopportune in un paese straniero che era necessario trovare una soluzione. « Io desidero che non avvengano più liti fra me e te, cioè fra i miei pastori ed i tuoi, data la stretta parentela che c'è fra noi due ». Lo zio non rivendica diritti nè getta sulla bilancia o sul tappeto alcuna pretesa o privilegio di età o di potenza: è un nobile signore a cui piacciono le soluzioni pacifiche e i gesti magnanimi. «Tutto il paese è a tua disposizione; separiamoci; se tu preferisci di andare a sinistra, io andrò a destra, o viceversa». La scelta è -- con metodo più unico che raro -- lasciata al più piccolo, il quale approfitta naturalmente della generosa proposta e si sceglie la zona più ubertosa, quella pianura del Giordano, ricca d'acque, abbondante di pascoli, come un leggendario paradiso terrestre, dov'era dolce e vantaggioso piantar le tende e condurre i numerosi armenti. Ad Abramo rimase la regione posta fra il Giordano e il mare. Sarebbe certo utopistico immaginare che, dopo 4 mil'anni da allora, sia ancora possibile risolvere, in modo così i dilliaco, i conflitti di classe, le liti d'interessi, i dissidî nazionali, le discordie territoriali tanto frequenti nei rapporti delle società e degli Stati. Però dovrebb'essere questa la mèta o l'ideale degli uomini. Oggi pare che quel medesimo problema che s'impose ad Abramo si ponga ai suoi discendenti, nella medesima terra che, dopo la separazione dal nipote, fu promessa ancora una volta al patriarca. Ma oggi gli animi dei due popoli discendenti dal medesimo capostipite antico non sanno o non possono elevarsi alla sua moderazione e al suo ideale di pace e di fratellanza. Allora Abramo propose una specie di spartizione come il modo migliore per risolvere il problema della Palestina. Oggi questa maniera di sciogliere il problema dei popoli conviventi in una medesima terra, si chiami Erez-Israel o India, Trieste o Slesia, è senza dubbio più difficile poichè si tratta di possessi storici, di sedi antiche anzichè, come nel caso di Abramo e Lot, d'un territorio appena scoperto o d'un possesso futuro. Ed allora non c'è altro che il pacifico accordo, nell'interesse dei popoli.

Troppo durano le guerre e le stragi, e il mondo non sembra aver fatto un passo avanti dal tempo in cui anche il pacifico Abramo dovette partecipare al conflitto sorto ai suoi giorni fra due gruppi di Potenze, la quadruplice babilonese e la quintuplice elamitica, per liberare il nipote Lot che era stato deportato o fatto prigioniero durante l'invasione nemica lungo il Mar Morto. La breve gesta di Abramo e dei suoi 318 compagni d'arme si chiudeva colla liberazione di Lot, col ricupero del bottino e dei prigionieri e con la generosa rinunzia da parte sua a qualsiasi porzione di quanto era stato ripreso al nemico. Il dialogo fra Abramo e il Re di Sodoma in quell'episodio che - come dice uno storico - sembra ricavato da autentiche cronache antiche, è d'una rara acutezza psicologica. « Dammi le persone e tienti per te le cose» disse il Re di Sodoma ad Abramo. « Io giuro rispose Abramo — dinanzi all'Eterno, l'Iddio sommo, signore del Cielo e della Terra, che non accetterò di quanto ti appartiene neppure un filo, neppure il laccio d'una scarpa. Non voglio che tu abbia a dire: sono stato io ad arricchire Abramo.» È un esempio di disinteresse e una lezione di moralità ad un piccolo Re di quei tempi primitivi intorno ad una delle accuse che sono state mosse più tardi ai discendenti di Abramo, d'essere avidi di danaro e sfruttatori delle altrui ricchezze e di vivere da parassiti sul tronco delle altre nazioni.

Leggendo i capitoli della vita di Abramo si rimane stupiti di fronte alla sua fede incrollabile nella promessa che si ripete come un dolce ritornello, ma che pare non si concreti mai o non possa mai concretarsi. Ormai i più begli anni son passati e viene il momento in cui deve aver l'impressione che il possesso d'una terra e una discendenza numerosa come i granelli di polvere o come le stelle del cielo siano un sogno o una vana illusione. Come

si fa a immaginare di esser signore di provincie in un futuro indeterminato e fondatore di un popolo se non si hanno figli? La promessa, come in generale quelle che son fatte agli Ebrei, non si riferiva ad una vita ultra-terrena, nella quale è l'individuo solo che riceve il suo premio, ma ad un avvenire terreno in cui è la posterità che lo raccoglie.

Ora non c'è posterità senza figli. Doveva dunque esser molto grande la fede di Abramo se — nonostante tutti i segni contrari — egli continuò a credere nella promessa, anzi a considerarla come un atto di bontà ch'egli non meritava, come un grazioso e generoso segno della carità divina. Questo è il senso del famoso passo della Genesi (XV, 6) su cui Paolo volle fondare la sua teoria della giustificazione per la fede anzichè per le opere (Ep. ai Romani IV, 3). Non si voleva attribuire ad Abramo alcun merito speciale per aver creduto nella promessa di Dio nè contrapporre la sua fede alle sue opere meritorie, ma si voleva far notare che, per quanto l'attesa fosse stata lunga e nessuna prova ci fosse ancora dell'attuarsi nè vicino nè lontano della promessa, pure Abramo ebbe fede in Colui che la faceva, non dubitò, fu riconoscente della rinnovata assicurazione come d'una prova di bontà.

Così con questa speranza e con questa fede Abramo giunge all'età di 99 anni. La promessa si rinnuova per la quinta o sesta volta, in quei tardi anni in cui l'avvenire non ha più fascini nè spuntano i fiori dell'illusione. Allora però, sulla soglia del centesim'anno, la promessa assume forme più concrete, poichè gli si annunzia la prossima nascita d'un figliuolo che verrà a sorridere alla vecchia coppia.

Pare che le prove a cui era stato sottoposto Abramo lo avessero reso degno di essere assunto a rappresentare la coscienza degli uomini dinanzi ai cataclismi della storia, ad essere il tutore della giustizia e l'interprete delle sue supreme esigenze dinanzi ai misteri del mondo e alle sventure umane. È noto l'episodio della distruzione di Sodoma e delle città che sorgevano sulla pianura allora ridente dov'è ora il Mar Morto. La turpe condotta di quelle popolazioni aveva deciso la suprema giustizia ad intervenire con una sentenza di sterminio. E come per ispiegare al mondo attonito o quasi per render ragione alla coscienza umana della condanna di tante creature e del cataclisma di intere città e regioni, Dio sente il bisogno di annunziare ad Abramo l'imminente rovina.

Abramo è quindi il primo profeta, in ordine cronologico, della storia umana; e la sua posizione, per chi ami cogliere le analogie, i paralleli, la continuità dei dati e delle idee è perfettamente eguale, nella sua sostanza, a quella d'ogni altro profeta ebraico; cioè egli è l'interprete, il canale terreno, il ricettacolo, il vindice dell'esigenza morale e del senso di giustizia di fronte a Dio e agli uomini. E se Amos (III, 7) diceva: « Il Signore Iddio non fa nulla senz'averne prima rivelato il segreto ai profeti suoi servitori»; la Genesi, in quel tacito colloquio che la divinità ha con sè medesima. Le fa dire : « Dovrei nascondere ad Abramo quello che io son per fare? Abramo dovrà divenire una nazione grande e potente, a cui tutte le genti del mondo si augureranno di poter assomigliare. Ed Io l'ho eletto perchè egli trasmetta ai suoi figli ed alla gente che gli succederà, come un retaggio di famiglia, il dovere di perseverare nella via del Signore, di esercitare l'umanità e la giustizia ». Ecco la divisa della famiglia: «umanità e giustizia» come esercizio e mèta, come responsabilità e missione, come magistero e tutela.

Con quello strano colloquio si voleva forse mettere alla prova la sensibilità umana, la sollecitudine morale, il senso di carità di Abramo; quasi gli si dicesse: vediamo un po' se tu che sei chiamato ad essere l'eroe della giustizia e l'apostolo della umanità fra le genti, sei capace di essere qui, al tempo stesso, tutore del diritto e della bontà, di sapere contemperare le due esigenze in un processo così serio, di sapere essere giudice giusto, cioè mite e indulgente, di saper tutelare i diritti della umanità e i limiti del diritto. Abramo è qui innalzato — senza che se ne accorga — a difensore degli uomini nelle misteriose vicende della storia e nei cataclismi della natura. Egli deve seguire in terra i metodi di Dio, cioè deve esercitare quelle divine virtù che sono appunto la carità e la giustizia.

Dio dunque annunzia ad Abramo che il clamore che si è sollevato contro i delitti della popolazione di Sodoma e di Gomorra è cosí alto che non resta ormai se non compiere un'ultima inchiesta sul luogo, dopo di che il giudizio sarà maturo e la sentenza definitiva. Dinanzi alla coscienza di Abramo si pone subito il problema, così angoscioso nelle tragedie della storia, cioè se sia proprio giusto e necessario che il turbine cieco trascini buoni e cattivi e non ci sia un'altra via.

Abramo dice a Dio: Tu ti prepari a distruggere città intere in modo sommario. Ma non puoi confondere nella medesima pena collettiva l'innocente e il colpevole. Forse le città di cui hai decrerato la distruzione per le grida degli oppressi, dei torturati, degli sfruttati, salite fino a te, non sono tutte quante popolate di delinquenti. Forse fra i loro cittadini ce n'è qualcuno onesto. Se ci fossero per esempio cinquanta anime pure fra le migliaia di rei, Tu condanneresti egualmente alla morte tanto gli uni che gli altri o non vorresti piuttosto perdonarli tutti, buoni e cattivi, in grazia di quei cinquanta giusti che hanno conservato intatta la loro anima, pur vivendo in mezzo a tanta depravazione? Tu non puoi mettere sullo stesso piano buoni e cattivi. Non è possibile che il Giudice universale non sia capace di operare secondo giustizia!»

Abramo pone qua il grande oscuro problema del male e del dolore nella vita degli uomini, nelle grandi catastrofi cosmiche o storiche, su cui torneranno con tanta insistenza poeti e profeti e che sarà risolto con varia filosofia. Il dramma che l'autore del Libro di Giobbe inizia col preludio celeste fra Dio e Satana, per svilupparlo in un dialogo fra gli uomini in terra e chiuderlo poi con un inno di trionfo non sai se di Dio o dell'Uomo giusto, si limita nella Genesi ad un colloquio fra la Divinità che accusa e condanna e un uomo che non solo chiede giustizia ma invoca indulgenza e perdono generale. Meglio assolvere mille colpevoli che condannare un innocente : ecco la tesi di Abramo. Il suo discorso, che pare così ingenuo e primitivo, nelle sue ripetizioni monotone, nella sua forma antropomorfica, vuol essere un richiamo ai criteri supremi del diritto imparziale per tutti, buoni e cattivi, ma anche, e forse più, un appello alla calma serenità del giudizio e all'indulgenza divina. Par quasi che l'uomo si senta autorizzato a sindacare il giudizio severo che viene dall'alto sul mondo e sulle società. Dio appare come «shofèt col ha-àrez» giudice di tutta la terra, cioè come tutore dell'ordine morale nelle collettività umane e come supremo largitore di pena e di premio. Appunto perchè tale, è lecito invocare da Lui che non venga commessa alcuna ingiustizia; e l'ingiustizia non può essere evitata in certi casi altro che coll'indulgenza e col perdono generale.

Il mondo com'è non regge all'applicazione del puro, astratto, rigido diritto. Siamo lontani, in questa pagina della Genesi, dal principio latino: «fiat justitia, pereat mundus» o dal principio d'un sapiente ebreo della Galilea « iggov ha-din eth ha-har » cioè che non debbono esistere ostacoli dinanzi alla legge alla quale è lecito perforare persino le montagne. La legge è giusta e il diritto è applicabile finchè non dà luogo a soprusi, finchè non crea vittime, finchè non offende la giustizia. La domanda che Abramo rivolge a Dio, nel supremo tentativo di salvare le città colpevoli : « Il giudice universale non sarebbe capace di operare secondo giustizia ?» è stata letta da qualche acuto moralista antico in senso affermativo anzichè interrogativo, cioè a questo modo: Il giudice universale non può seguire il puro diritto, il summum jus, non può applicare agli uomini la giustizia assoluta, perchè essa si trasformerebbe, nei confronti degli uomini, in summa iniuria e quindi sarebbe in contrasto coll'appellativo e la qualità di giudice supremo ed infallibile ch'Egli possiede. Secondo la acuta chiosa dei Rabbini farisei, Abramo avrebbe posto a Dio press'a poco questo dilemma: o Tu vuoi che il mondo continui ad esistere ed allora non è il caso di applicargli il diritto assoluto al quale esso non resisterebbe; o Tu vuoi che sia applicata la legge senza eccezione o temperamento alcuno e allora il mondo qual'è dovrà cessare di esistere. Non si possono volere due cose inconciliabili, quali sono l'esistenza di un mondo per sua natura imperfetto e l'applicazione d'una legge inflessibile e severa ai suoi inevitabili peccati. Se non rinunci a un po' di cotesta rigida giustizia, il mondo, quale è, non potrà nè sussistere nè durare. La storia dice come finì il processo di Sodoma: i dieci giusti cittadini, che erano la condizione proposta da Abramo e accettata da Dio per il perdono generale, non si trovarono: ma nessun innocente fu trascinato nelle fiamme che divorarono quei luoghi immondi e quelle infami popolazioni, poichè il buon Lot e i suoi più stretti familiari quattro persone in tutto — furono evacuati a tempo per eccezionale intervento; e se poi si ebbe il doloroso incidente della moglie di Lot, esso non rientra nel quadro e nel problema della giustizia.

C'è chi ha voluto vedere in questa storia di Abramo e negli atteggiamenti del suo spirito ed in generale nelle vite dei patriarchi coi loro problemi etici, psicologici, umani, come una proiezione nell'antichità di concezioni più recenti, di idee sorte molti secoli più tardi e attribuite a mitici personaggi quasi preistorici. Poichè i seguaci della teoria dell'evoluzione non possono ammettere che una parte della società o una zona del mondo o una famiglia umana sia stata in tempi remoti gentile e sensibile e perfino migliore dell'umanità vivente in epoche più note. Ma, come ha scritto Martin Buber, qualunque sia negli avvenimenti narrati la mistura di fatto e di leggenda, l'intima storia di fede che vi è inerente è autentica nei suoi lineamenti principali. Ciò che noi apprendiamo della fede che ha determinato la vita attiva e ricettiva di quei personaggi non è, come la scienza ha per qualche tempo supposto, una «proiezione» di uno sviluppo religioso più tardo verso la superficie di un'epoca più antica, ma è, in sostanza, il contenuto religioso di quest'ultima» (1).

Altri han veduto nella famiglia di Abramo un mondo rimasto senza echi e senza effetto nella posteriore storia e come concluso ed esaurito in sè stesso. Ma non c'è nessuna ragione nè elemento di prova per mettere in dubbio l'antichità di quelle idee o di quei problemi e sentimenti, nè è possibile non riconoscere che i caratteri di quei personaggi e i loro atteggiamenti etici hanno analogie essenziali coi caratteri della civiltà e dell'idea ebraica e colle aspirazioni che furono la nota dominante dello spirito d'Israele. L'acuto senso di giustizia e di pietà per gli uomini, questa ansiosa volontà di salvare le città anche colpevoli dal castigo e dalle sofferenze meritate, hanno prodotto più tardi il tipo del profeta-martire per le colpe del popolo, del popolo-martire per le colpe del mondo, del Messia sofferente per la salvezza degli uomini.

Tutto ciò trova i suoi germi in Abramo. Per l'obbedienza, per lo spirito di sacrificio, per la fede e la speranza che dimostrò anche quando credere e sperare sembravano follia, può veramente essere assunto a modello delle più rare virtù umane. La sua vita fu tutta tessuta di lotte, di prove, di viaggi e di attese d'un premio che tardava e d'un avvenire lontano ch'egli non avrebbe mai veduto. Certo ebbe anch'egli le sue umane debolezze e le

⁽¹⁾ M. Buber, Moses, Oxford-London, 1947, pag. 19.

sue ambizioni: sognò una terra, una gloria universale, una progenie numerosa, e non sempre seppe resistere alla energica volontà od all'imperioso carattere della moglie Sara. Insieme col lieto messaggio dei giorni lontani, gli venne preannunziato l'esilio (il primo dei tanti altri che sarebbero venuti poi) e la schiavitù dei suoi discendenti, in un paese straniero. La storia della sua famiglia sarebbe stata triste fin da principio. Abramo morì nella pace della tarda vecchiaia, a 175 anni, col conforto di aver trovato al mite Isacco una degna compagna e colla speranza o la certezza che dopo 4 secoli d'esilio e di schiavitù i suoi discendenti sarebbero ritornati a prender possesso di quella terra custodita dalle memorie dei progenitori e dalle loro tombe.

Ora sono passati 40 secoli da allora; e il ritorno — il terzo ritorno - trova forti ostacoli non tanto da parte dei discendenti del figliuolo della schiava egiziana che Sara fece cacciare, quanto in quegl'interessi materiali e in quella cupidigia di possesso e d'impero che sono così contrari alla « umanità » e alla « giustizia » predicate da Abramo. In quella terra dove egli sostenne una tesi di carità e di indulgenza, risuonano oggi rumori di guerra e d'implacabile ostilità. Dove erano i fiorenti giardini di Sodoma e di Gomorra c'è ora il Mar Morto coi preziosi sali che danno frutti d'oro ai capitalisti inglesi. Dalla Mesopotamia non emigrano più piccole famiglie di pastori progenitrici di Re e di Profeti e creatrici di fedi universali, ma scorrono, fin sotto alle pendici del Carmelo, fiumi di petrolio cari alle marine e alle industrie dell'Impero. I tempi non son più così facili e leggiadri. Ma se fu lecito ad Abramo credere e sperare, nonostante la realtà oscura e le contrarie apparenze, dev'essere lecito anche a noi attendere l'avvento di quella umanità e di quella giustizia ch'egli predicò, per quanto le prospettive non siano troppo favorevoli. È un esercizio che non dev'essere ormai difficile, dopo che andiamo ripetendolo da 4 mil'anni.

DANTE LATTES